



FANFULLA DELLA DOMENICA

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13

CENTESIMI
10
IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 11
Roma, 17 Marzo 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO
15
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Lucio d'Ambra. Le Novelle del conte Ottavio.
Giovanni Federzoni. La tela bianca.
Mario Gatti. Arte e scienza d'archivio.
Paola Ceppi. Un retroscena. Novella (fine)
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

Le novelle del conte Ottavio

Un giocondo Arlecchino sgambetta e sghignazza su la copertina di Oscar Ghiglia; sotto la copertina, nelle trecento pagine di *Donne, uomini e burattini* (Treves, editore) sorride l'arguta, elegante malizia del conte Ottavio. C'è qui dunque, insieme, il capriccio leggero ed esteriore della commedia dell'arte e c'è la compostezza, pur leggiadrissima, della commedia goldoniana. Se le maschere ridono e corrono e strillano e burlano, l'elegante scetticismo dell'avvocato veneziano fatto di gaia osservazione e di sottile filosofia corregge d'un po' di riflessione la scapigliatura spensierata e chiassosa delle maschere, accompagna con un po' d'umanità che è di sempre e di tutti il giuoco allegro, ed eterno anch'esso, dei burattini. Ci sarebbe da scrivere un curioso capitolo di psicologia letteraria — se gli scrittori destinati a rispondere potessero e volessero farlo con piena sincerità — chiedendo a molti scrittori perchè hanno scelto un pseudonimo invece di un altro, perchè l'uno l'ha trovato in un romanzo di Balzac mentre l'altro lo cercava in una commedia di Goldoni. Anche inavvertite sul primo momento, certo alcune affinità letterarie o psicologiche determinarono questa o quella scelta. C'è qualche cosa di balzacchiano, oltre che il pseudonimo di Rastignac, nel cervello e nell'opera di Vincenzo Morello e c'è qualche cosa di goldoniano nel modo di veder la vita e di guardar gli uomini che Ugo Ojetti manifesta dai suoi deliziosi *Capricci* del conte Ottavio alle sue argute, svelte, piacevolissime novelle di *Donne, uomini e burattini*. C'è davvero qualche cosa del padre della nostra commedia nell'ingegno d'Ugo Ojetti, nella sua filosofia che vede tutto e lascia correre, nella sua impertinenza bonaria, che punge e non sgraffia, che irride e non deride, nella placida contentezza con cui suol ridere delle donne e degli uomini, e quindi dei burattini.

E l'attento osservatore dei nostri costumi, dovendo far la satira degli uomini e delle cose del suo tempo, non ha chiesto al duca di Saint-Simon la punta avvelenata d'un pessimismo desolato, ma ha preso in prestito dal conte Ottavio il sorriso beffardo e grazioso, le belle maniere un po' affettate, la garbattezza un po' sdegnosa, la cerimoniosa impertinenza d'una figurina goldoniana. Non vi parrà a prima vista, chè l'abito, la forma, il particolare, l'ambiente traggono fuori strada le nostre prime impressioni. Ma rifletteteci. Vedete se nel gaio e frivolo andirivieni delle figurine d'uomini e di donne, di donnine e

d'ometti che vien su e vien fuori dai libri di Ugo Ojetti, da *Le vie del peccato a Mimi e la Gloria*, dal *Cavallo di Troia a Donne, uomini e burattini*, non c'è la giocondità senza amarezza della sorridente e serena e quieta commedia goldoniana. Anche Goldoni non carezza gli uomini, non lusinga i loro difetti e se proprio li trova ridicoli non li ammanta di serietà. Non è cieco e non vede tutto roseo attraverso una lente d'illusione. Vede le macchie sul roseo, ma non tiene a veder tutto nero. Non s'indigna con gli uomini i quali hanno piccoli difetti perchè sa che ci son quelli i quali ne hanno di assai più grandi. Guarda, vede, osserva, scherza, piglia un po' i suoi personaggi pel ganascino, pel bavero o per l'orecchio, secondo i casi, e tira avanti. La sua impertinenza è senza cattiveria. Il suo scetticismo non è privo d'indulgenza. Non tira fuori una spada quando sa che basta uno spillo. Ha la misura e la grazia, una robusta salute morale, pochi nervi e molto buon senso. Non chiede agli uomini più di quello che possono dare. Non ha delusioni da loro che non seppero mai ispirargli illusioni. La vita così non lo fa soffrire perchè non la prende troppo sul serio e però la sua arte non ha quelle severità, quelle durezze, quelle amarezze, e anche quelle profondità, che vengono solo dalla sofferenza. È come un attore che recita una commedia in cui non ha mai creduto: se va a rotoli, ci ride sopra. E non soffre, perchè sente poco. Ha un'aridità sentimentale, che gli procura, se non la felicità, la calma. Gli piacciono le donne, ma non le ama. Lo divertono gli uomini, ma non ci si appassiona. Così non sa dove gli uomini e le donne finiscano e dove comincino i burattini. Per non sbagliarsi tratta gli uomini come fossero burattini, i burattini come fossero uomini e ci si diverte un mondo. Ed è così che Ugo Ojetti è goldoniano. Guarda anche lui la vita in ciò ch'essa appare e non in ciò ch'essa è. Così non ha che la commedia. La tragedia gli sfugge.

Ed il conte Ottavio, che non ragiona più garbatamente nei salotti veneziani, che non filosofeggia più argutamente nei suoi leggiadri *Capricci*, il conte Ottavio che scrive novelle d'uomini e di burattini ha letto senza dubbio Maupassant. Così le novelle di *Mimi e la Gloria* e di *Donne*, ecc., derivano dal grande novelliere francese, ma solo nella semplicità dell'osservazione, nell'evidenza della rappresentazione, nella sobria precisione dei particolari, nella rinunzia a tutto ciò ch'è ornamento di virtuose eleganze letterarie, nella costruzione formale, nell'architettura del racconto. Anche l'Ojetti preferisce, come più spontaneo, più vivo, più diretto, più semplice, il racconto in prima persona. Da uno spunto qualsiasi, un aneddoto, una discussione, una conversazione, un commento, un personaggio prende le mosse per narrare invece del novelliere. Era il metodo preferito del Maupassant: la metà almeno delle sue duecentottanta novelle è costruita in questo modo. L'aspetto della novella del nostro scrittore è lo stesso, ma la sostanza è un'altra. Ho già detto come e quanto queste novelle racchiudano la filosofia scettica e sorridente ch'è propria dell'Ojetti, la piccola filosofia spic-

ciola e ebdomadaria dei «Capricci del conte Ottavio». Non c'è in esse dunque nè il pessimismo profondo, nè la racchiusa amarezza del Maupassant. L'Ojetti è scettico, sì, ma senza ostentazione, senza partito preso e, se proprio ce lo tiran pei capelli, non chiude il suo spirito al pericolo di qualche ultima, piccola illusione; è scettico, ma sorride del suo scetticismo e non se ne contrista; è scettico senza amarezza e quasi col piacere d'esserlo e la civetteria di sembrarlo. Col suo scetticismo il Maupassant rodeva e tormentava la sua anima nel silenzio delle notti solitarie e disperate a bordo del *Bel Ami*. Col suo scetticismo l'Ojetti ricama deliziosamente conversando in salotto. Non gli chiedete dunque di commuovervi o di commuoversi, poichè la natura l'ha dotato d'un equilibrio che nulla saprebbe fargli perdere. Non c'è mai dolore in queste novelle scettiche d'Ugo Ojetti: non c'è neppur mai melanconia. Il mondo va male e val poco. Gli uomini si confondono coi burattini. Le donne son bambole graziose per le quali quei burattini fanno un mondo di corbellerie, ma la vita è allegra lo stesso. E' breve, ma non ci si pensa; è sempre minacciata, ma basta regolarsi come fosse sicura; è tramata di fili giocondi e dolorosi, ma basta saper districare, con un po' di pazienza, solamente i primi, i fili d'oro, i fili del sorriso.

Così vanno e vengono, in queste novelle, questi ometti e queste donnine per cui la vita è allegra, frivola, spensierata e divertente come per la gioconda, serena, imperturbabile fantasia d'Ugo Ojetti. Leone che rego'la pazientemente i suoi ventiquattro orologi da tasca d'ogni epoca e d'ogni dimensione; Memmè Kohn che trova il modo di guadagnar mille lire su la sua prima delusione d'amore; Rinaldo Perfetti che ha una gran curiosità di sapere com'è fatto l'amante di sua moglie; Lillo de Feis improvvisato comodamente eroe per un innocuo volo in aeroplano; il cavalier Marco Lalli che si sposa a quarantacinque anni, vedova, l'amante di cui non ha potuto liberarsi per vent'anni mentre era maritata; Giacomino Santi che non sa come rimediare ai danni provocati dal suo irresistibile istinto di lealtà; queste e altre dieci son le deliziose figurine ch'escono da queste deliziose novelle d'Ugo Ojetti. Figurine capricciose, caricaturali, segnate a bianco e nero, un po' stupidine in fondo ma che lo scrittore disegna con uno spirito inesauribile e un brio indiatolato, figurine che fan ridere e sorridere, ometti come ce ne son tanti, burattini aggraziati di cui, più che la vita o le donne, l'autore stesso muove i fili a suo piacere. Uomini che son burattini o burattini che sembrano uomini, come volete. Non tutti gli uomini, è vero, sono così, nemmeno per la matta voglia di divertirsi che ha Ugo Ojetti. Ma così ce ne sono tuttavia e Ugo Ojetti li trova tutti e ci si diverte un mondo. E siccome non è solo il più elegante, il più vivace, il più arguto, il più piacevole, il più abile degli scrittori, ma anche il più cortese, divertendosi lui diverte un mondo anche noi. Qualche volta accanto a un burattino tutto di stoppa lo scrittore trova una donnina con un po' di cuore. Allora si sofferma un istante,

sta per dire o per vedere qualche cosa di più serio, ma ha paura della malinconia e, come in *Suo marito*, taglia corto, là dove un altro, meno ritroso a com muoversi, avrebbe proprio cominciato. Qui appunto è l'originalità di Ugo Ojetti: di vedere e di guardare la vita a modo suo. Così egli riesce a segnare le sue novelle d'un sigillo personale: un occhio che guarda allegro e curioso dietro un caramella impertinente. Poichè lo scrittore e l'uomo si rispondono perfettamente in Ugo Ojetti.

C'è il luccichio e la trasparenza del suo monocolo nella sua prosa e nella sua arte.

LUCIO D'AMBRA.

La tela bianca (*)

Debbo confessare (me lo perdoneranno le gentili lettrici?) che ho sempre avuto scarsa opinione dell'ingegno poetico femminile. Quando ho ben tenuto il debito conto di Saffo, di Corinna, di poche altre antiche, le quali poi, messe al confronto coi molti poeti veramente maschi della Grecia e di Roma, sono stelle sì, ma non certo di prima grandezza; quando ho guardato rispettosamente le tre o quattro petrarchiste del nostro glorioso rinascimento, le quali, se non fossero state donne, sarebbero ignote al pari di una moltitudine di altri oziosi verseggiatori del tempo, m'accorgo di dover saltare dal cinquecento ai giorni nostri per trovare qualche cosa di leggibile e insieme degno d'alcuna attenzione.

Non indico nessuna delle odierne scrittrici di versi lirici italiane, perchè son tutte troppo note e le scomparse da poco e le presenti; nè mi trattengo sui loro pregi, che sono di gentilezza, soprattutto di umanità e d'un quasi entusiasmo del bene. Ma ciò che mi par mancare per lo più nella poesia femminile d'oggi è la forza vera tranquilla, è la profondità, la vasta grandezza del pensiero: manca poi certamente in essa molto di quel magistero d'arte che si acquista solo col lungo studio degli esemplari greci e latini. Le liriche femminili abbastanza buone son poche; e si trovano fra molte che sono o discorsivi gentili ed eleganti, o nient'altro che enumerazioni di cose, d'aspetti, di fenomeni naturali o d'anima, quasi liste di cose pensate sopra un tema. Nè ho mai trovato un cervello femminile (i cervelli tutti si misurano e si conoscono benissimo da quanto han penabilità fatto dire: Questo ha ripercorso tutta la via della civiltà, del sapere e dell'arte, dagli antichi tempi ai nostri. E, oltre che il cervello femminile non mi dà prova di esperienza sicura nella sostanza e nelle forme del pensiero che si vuol rendere liricamente, mi pare che sia ancora troppe soggette a una specie di suggestione d'autorità superiore.

»

La donna, anche quando per educazione e per studio proprio vuol essere sciolta da ogni legame d'autorità o da influsso d'ambiente, di fede e di religione (il che non accade tanto spesso) ha sempre in fondo al cuore una fede sua, una religione, la quale potrà essere anche divina, o sarà umana, anzi, come dicono adesso, umanitaria. E', quasi direi impossibile trovare l'anima femminile libera, forte, indipendente.

E' mai possibile figurarsi che il carne dei *Sepolcri* sia stato scritto da una donna? — Io dico di no. — E perchè no? — per una ragione semplicissima (prescindendo da tutto il resto), la quale è che il Foscolo vi fa serena professione di perfetta e tranquilla incredulità riguardando alla vita futura. Io tengo per cosa certissima che una donna avrebbe potuto cantare dei *Sepolcri*, ma solo alla maniera del Pindemonte.

Questa soggezione ad alcuna autorità si è connaturata nella donna per effetto, non solo delle sue condizioni fisiologiche, le quali, spe-

(*) E' il titolo di un volumetto elegantissimo di nuove liriche della *Portessa lontana*, GABRIELLA DUCATI — Bologna, Libreria Editrice Internazionale Luigi Beltrami, 1912.

cialmente durante il tempo della gestazione e delle cure materne, le fanno sentire il bisogno d'un aiuto, d'una protezione (il che dev'essere avvenuto pur nello stato selvaggio) ma per effetto della tirannia ch'ella ha dovuto continuamente soffrire lungo i secoli, e migliaia di secoli. Il bastone, la schiavitù, il terrore della morte, l'oppressione del più forte, divenuta anche oppressione della famiglia, della società, oppressione durata fino a ieri, in parte anche fino ad oggi, hanno insegnato alla donna la paura, il pudore e, di necessità quasi fisica, la obbedienza, il riconoscimento di alcuna potenza superiore alla volontà sua.

Ora, date queste condizioni naturali e storiche, le quali io accenno soltanto, è forse possibile, quando, oltre tutto il resto, da troppo breve tempo le donne hanno potuto cominciare a domandarsi se anch'esse per avventura sono qualche cosa, pensare di trovare nella poesia femminile l'anima intera con quei caratteri di indipendenza forte d'ingegno, di superiorità balda e serena che veda e giudichi con perfetta obiettività quanto è nella vita o manifesto od occulto? ch'è la grande poesia lirica si pasce di queste due cose, schifando il resto come falsità, o utopia, o sogni d'inferno.

~*~

Ma questa giovine, Gabriella Ducati, che ora ci viene innanzi con la sua *tela bianca*, tutta ben tessuta da lei e ornata di bei fregi, d'immagini viventi e di fiori, con perle bianche lucenti o nere o senza colore, ha raggi assai luminosi, di nuovo ingegno lirico; ha in sé gran bellezza d'anima forte e creatrice. Ella ricamò cantando (e questo è ben femminile) mentre nel petto affannoso le cresceva uno strano diletto. Ha voluto, e saggiamente, all'ala sua uno spazio limitato quello che conveniva alla esperienza sua della vita. Nella solitudine però in cui si trova, circondata d'egoismo, di presunzione, di bassezza, ella sa elevarsi di sopra dalle cose, guardar bene quel ch'è tutto il complesso della vita; tra nubi, sempre nuove, cercare la serenità del vero; al minacciare del tuono e al sibillare dello scherno opporre la sicura forza dell'anima. Così acquista la tempra sua buona, l'ingegno di chiunque fa professione di studi, e anche di chi è nato alla poesia.

Ma chi è nato alla poesia ha una facoltà che manca a moltissimi altri ingegni: quella di rendere il pensiero sopprimendo il ragionamento, o il sillogismo (direbbe il Foscolo) ma rappresentandolo con immagini e facendolo sonare all'orecchio e al cuore con la sua più vera armonia. E' questa una forma speciale, e rara, d'ingegno. Nessuno, e nessuna, impara ad essere poeta. Chi ha il germe buono lo coltiva, e diventerà. Gabriella Ducati ha, oltre il senso musicale, la facoltà ch'è di maggior momento, quella che il Foscolo chiamò *del mortale pensiero animatrice*. Ecco un'immagine che rende un pensiero. Si vuol dire che un breve piacere talora anche un capriccio dei sensi e della carne, è spesso volte cagione di guastare per sempre e sciupare tutto il bel sogno di una vita che avrebbe certo fruttificato bene. Osservate questa gemma, che s'intitola *Tralcio infranto*:

*La manina gentile che t'infranse
per adornar l'amica, o tralcio verde,
fu ben crudele; ed il mio cor ne pianse.*

*Quanta verdura il tronco ora ne perde,
e quanta ombra scompare, e quanta vita
ne' chiechi d'ava acerba si disperde!*

Così si strappa un sogno nella vita.

Ho riferito questa che è la più breve; ma di senso profondo e bellissime sono due altre, intitolate *Il fieno* e *Un faro*.

~*~

Ella ha veduto nel passato in riva dell'Ilisso un'immagine, un concetto di vita serena, tutta fiorita di bellezza, di arte, di gloria e d'amore. Questo è rappresentato dalla Ducati nella saffica *Sulla stele di Hegeso*, gentile di semplicità greca con un leggero profumo di romanticismo. Così umana vita è aspirazione continua, quasi angosciata, dell'anima di lei; ed è liricamente rappresentata nella figura di *Afrodite anadiomene*:

*O tu nascente dalle bianche spume,
vestita sol delle tue chiome aulenti,
bevendo l'acre balsamo dei venti,
raggiando il riso fulgido d'un Nume,*

*dammi il sorriso tuo, la meraviglia
di vivere, la forza più rubella
di nuovi carmi, o eternamente bella
e ardente e bianca nella tua conchiglia
rosea, lucente!*

Altre di queste liriche piaceranno certamente anche più, quali, ad esempio *Il vinto*, *L'inganno*, *La promessa*. E piacciono molto pure a me, particolarmente l'ultima, che è ispirata dalla bella leggenda su la morte di Marsilio Ficino. Ma io ho voluto indicare all'osservazione dei lettori quelle liriche più veramente liriche, in cui è, se non erro, luce nuova d'ingegno poetico femminile, che si manifesta serenamente

senza quegli improvvisi incendi che percuotono la vista, e nella forma più schietta, semplice e pura.

Gabriella Ducati ha con questo mazzetto di vigorosi e vaghi fiori messo in noi un gran desiderio e una viva, quasi certa, speranza di più alte cose. Ella ci promette un bel dono quando dice, parlando *all'anima sua forte*:

*noi coglieremo indomite
per il mio bruno crine
i fiori senza fine del pensiero.*

*Poi sulla tela bianca
li effigieremo in oro,
un più alto lavoro intraprendendo*

*su cui, serena e stanca,
se la Morte si appresta,
reclinerò la testa sorridendo.*

~*~

Ed ora un po' di pedanteria.

Il verso è quasi sempre ben fatto, armonioso, con rime non mai volgari, che cadono bene sempre, per quanto alle volte siano ancora al mezzo, siccome nel *Congedo* a cui appartengono le tre strofette ora citate (fatto nella forma del *Sirentese* di Olimpio di Sassoferato). I pochissimi difettucci di versificazione non fan male; anzi dirò che un verso mal sonante fa meglio sentire la buona forma degli altri, non mai sonanti troppo. Così in *Villa serena* il verso 2 della seconda strofe:

cinte di Danaidi in bianco marmo

ci fa poi godere l'improvviso largo spettacolo del verso seguente

e, lungo il mare, una curva di monti.

Qualche locuzione, ma assai di rado, è poco bella, siccome a pag. 37 « Uno sgomento — nuovo sul vinto *s'abbattè gigante* ». La metafora è quasi sempre usata bene: tuttavia una o due volte ha poca o forse nessuna coerenza: esempio la seconda terzina di *Notti insonni*. Ma ripeterò con Orazio: *non ego paucis offendar maculis*; e soggiungerò che ho voluto indicare le poche mende, appunto perchè si sappia che sono poche e ben perdonabili. E del resto qual è il grande lirico che non ne abbia?

Io lessi, già tre o quattro anni or sono, poche altre poesie di Gabriella Ducati; che mi parvero buone, quantunque non tali da farmi credere che l'autrice avesse singolare e superiore ingegno. Ma lo svolgimento ch'essa fa ora della sua *tela bianca* mi è parso veramente che meriti d'essere segnalato ai lettori e alle lettrici del *Fanfulla della Domenica*, siccome cosa che mostra di saper continuare e più bella e più ricca di gentili disegni e di tal finezza d'opera che si farà sempre più perfetta.

G. FEDERZONI.

Arte e scienza d'archivio

Fra i più recenti manuali editi nella collezione Hoepli, merita particolare attenzione uno di proporzioni modeste compilato da un giovane, che oltre ad essere un distinto funzionario — egli è direttore dell'archivio degli Istituti ospitalieri di Milano —, è anche un noto ed apprezzato erudito ed un simpatico cultore della letteratura.

Pio Pecchiai, autore del libro cui accenniamo (che doveva a buon dritto intitolarsi *Manuale di archivistica*, ma che, per esigenze editoriali, fu invece battezzato *Manuale pratico per gli archivisti delle pubbliche amministrazioni*) (1) è tutt'altro che nuovo, tutt'altro che ignoto per quanti nei principali centri eruditi e letterari d'Italia hanno cari gli studi e i lavori dell'ingegno. Non ancora trentenne, egli ha al suo attivo un numero non indifferente di pubblicazioni pregevoli che gli hanno guadagnato la stima delle persone colte. Cominciò nel 1904 con l'esumare dalle carte dell'Archivio capitolare di Pisa — un piccolo ma prezioso archivio del quale più tardi, nel 1908, ci dette una interessante descrizione (2) — il serventese d'un ignoto cantastorie trecentesco, probabilmente pisano, celebrante le gesta dei suoi conterranei alla battaglia di Montecatini (3); poesia d'alto valore storico, essendo l'unico epinico di quel memorabile combattimento, di cui ci erano pervenuti soltanto i disperati epicedii dei guelfi sconfitti. Subito dopo volle il Pecchiai realizzare, (un'ardita idea da lungo tempo vagheggiata: Fondare una rivista storica. E creò la *Miscellanea di erudizione* (1), che si pubblicò per tutto il 1905, nella quale ebbe chiari collaboratori, come i professori Cian, Rossi, Zanichelli, Michel, Vigo, e con la quale contribuì personalmente ad accrescere il materiale della erudizione storica, pubblicando documenti importanti e per la cultura e per la storia delle arti, fra cui notevoli alcuni concernenti lo scultore (Giovanni Pisano — del quale trattò anche in un geniale articolo comparso nel *Giornale d'Italia* il 18 novembre di quel medesimo anno — e la torre pendente del Duomo di Pisa. La *Miscellanea* non ebbe — ben si comprende — fortuna finanziaria in Italia: e pure in Germania non v'è biblioteca di Università e d'Istituto di cultura che non l'abbia acquistata, mentre da noi è ormai dimenticata, colà ancora si cerca e si consulta.

Non scoraggiato il Pecchiai dal primo insuccesso della sua pubblicazione, ci dette nel medesimo anno altri lavori: una piccola raccolta inedita di laudi sacre, verosimilmente pisane (2); vari saggi di un libro di ricordi d'un gentiluomo pisano del secolo XV (3), interessanti per la storia del costume, e qualche importante recensione di opere erudite. L'anno dopo dava alle stampe in volume una pregevole e combattiva monografia ricchissima di documenti sull'amministrazione del Duomo di Pisa (4), rivendicata alla sua città la proprietà di quell'antichissima istituzione; e quindi pubblicava notizie biografiche dell'autore del famoso *Liber Maiolichinus* (5), da lui andate a scovare in alcune antiche pergamene, e iniziava la pubblicazione di un lavoro concernente una famiglia di mercanti pisani trecentesco (6), importantissimo per la storia dei commerci e dei costumi.

Intanto, stanco della sua città, piccolo e sterile campo all'attività propria, il Pecchiai si trasferiva a Roma, con l'intendimento di dare esecuzione a idee nuove, ispirategli dal grande amore fin da ragazzo nutrito per la libera letteratura. Le sue illusioni pur troppo non erano state vinte dall'infelice tentativo fatto a Pisa. E a Roma fondò una nuova rivista che volle intitolare, con mirabile slancio, *Cultura Italiana*. Fu una rivista imponente, ma pochi buoni amici vi collaborarono: un editore s'incaricò premurosamente di stamparla e diffonderla... a spese dell'incauto direttore, e invece di dar vita alla simpatica e coraggiosa intrapresa, fu causa del suo immediato precipitare. Appena un'annata si poté pubblicare (1907); e nella nuova rivista il Pecchiai lasciò la veste dell'erudito per assumere quella del letterato: vi pubblicò un dramma, di cui egli pel primo riconobbe la sua infelicità tecnica, ma pregevole come opera letteraria, e un poemetto originale e bene ispirato, *Il Nauta*. Alle sue pubblicazioni storiche, un'altra pregevolissima, intanto ne aggiungeva: *Gloriosa Pisa* (7), grazioso e geniale volumetto pubblicato pel varo della corazzata « Pisa », ove rievocò, con una rigorosa critica storica, le gesta gloriose dei pisani nel medioevo, parlò delle loro insegne di guerra, e ne illustrò la poesia epica con tanta diligenza da meritare le approvazioni anche di illustri dotti, come Alessandro D'Ancona. Notevole in questo libro è specialmente lo stile, nel quale invece dell'arido periodare erudito l'autore ci dette una forma artistica brillante, ammirevole per immagini geniali.

Lasciata la vita libera, che aveva goduta e sofferta con tutte le sue lusinghe e illusioni, per la vita dell'impiegato d'archivio, volle non pertanto continuare nell'opera letteraria, intrapresa, e in un volume edito due anni fa dal Bemporad (8) raccolse le sue liriche migliori, dal 1898 al 1909, comprendendovi anche *Il Nauta*, riveduto ed emendato dei moltissimi errori tipografici della prima edizione.

Ma le sue divagazioni letterarie mai lo distolsero dai doveri dell'impiego, e ottenuto appena, infatti, la direzione dell'Archivio Ospitaliero milanese, insigne per documenti storici pregevolissimi, ad esso si dedicò interamente. Dopo appena tre mesi da che ricopriva quella carica, pubblicava in veste elegante una dotta *relazione* (9), ove riassumeva brevemente la storia del-

l'Archivio, esponeva le condizioni in cui lo aveva trovato, e additava il cammino da percorrere per renderlo nel suo stato migliore. Poneva poi mano al libro dal quale abbiamo prese le mosse per questo articolo, e di cui adesso ci occuperemo.

~*~

Abbiamo veduto come già lunga dimestichezza abbia avuta con gli Archivi il Pecchiai nel suo passato di studioso: dovendo quindi scegliere un impiego, nessuno poteva attirarlo maggiormente di quello dell'archivista. Ed anche a ciò lo spingeva sopra tutto il suo temperamento, in cui l'arte è parte essenziale. Nell'archivista non vede il Pecchiai l'impiegato, il *travail*, la pedina burocratica, l'automa amministrativo: egli vede in lui l'uomo attivo e pensatore, chiamato a custodire le memorie dei tempi, il patrimonio dei diritti pubblici e privati, il tesoro della storia nazionale. E' una funzione quasi sacerdotale quella dell'archivista, secondo il Pecchiai. Giova per ciò all'esame del suo manuale archivistico, ispirato a tale concetto, premettere le notizie che abbiamo date dell'autore, per dimostrare le origini di un modo così nuovo di trattar materia che altri riterrebbe noioso e pesante. Lo studio appassionato e geniale delle lettere e delle arti, non meno che della storia, e l'attività poetica del Pecchiai, educarono il suo pensiero ad originali concezioni, elevandolo e mantenendolo a un'altezza cui non può essere raggiunto da quello dominante nella falange degli impiegati.

Nel manuale archivistico del Pecchiai c'è una idea principalissima e nobile oltre dire: quella di far conoscere la vera importanza dell'Archivista nella vita sociale e nazionale, e il posto ad esso spettante, le qualità ad esso necessarie, le cure e le attenzioni che egli si merita da parte dei pubblici amministratori. La sua idea svolge l'autore nella introduzione al manuale, delineando la figura dell'Archivista, quale egli la concepisce, e non risparmiando amare verità a coloro che degli Archivi dovrebbero occuparsi con intelletto d'amore per debito d'ufficio. Il manuale poi divide in tre parti; la prima — *Dottrina* — è la più originale: non v'è in Italia altro tentativo, oltre questo, di esporre in un trattato organico la *Dottrina Archivistica*, con tutte le sue definizioni, e con un metodo unico, pratico. Nella seconda parte — *Storia* — è la sintesi della storia degli archivi, indicati con metodo veramente originale, per tipi, di ogni tipo aggiungendo lo schema. In fine nella terza parte — *Legislazione* — è riunita e riassunta tutta la produzione legislativa riflettente gli Archivi italiani, con opportuni commenti e note critiche, ove si suggerisce anche un più pratico ordinamento degli Archivi stessi. Il volume è corredato da un'ampia bibliografia.

Il manuale del Pecchiai non è un lavoro povero: non era ciò nei suoi propositi, anche pei fini cui in esso tendeva. Conoscendo, per esperienza, la incapacità di molti archivisti di pubbliche amministrazioni, ricchi pur troppo di preziosi materiali storici, ad essi volle indirizzarsi, con parola facile e piana, esponendo solo quel tanto che ad essi è necessario conoscere, per non commettere gravi errori nel disimpegno del loro ufficio, senza affaticarli e confonderli con lunghe disquisizioni erudite. Ma, con tutto ciò, il libro non può dirsi un manuale puramente volgare: è, e rimane sempre il primo trattato organico e originale di dottrina archivistica che si sia pubblicato in Italia, e senza alcuna dipendenza da simili lavori stranieri, che l'autore non volle di deliberato proposito, né meno consultare per l'opera sua. Da notarsi specialmente è la forma, una forma veramente letteraria, che dimostra nell'autore facilità, spigliatezza, eleganza di linguaggio, e che ricorda subito l'artista.

~*~

Nè vogliamo chiudere questi brevi cenni, senza considerare un poco le ragioni che contrastarono a un giovane così attivo e di così versatile ingegno quell'ampia notorietà di cui godono tanti altri anche meno meritevoli scrittori. Come erudito e come letterato, il Pecchiai ha fatto opera nobile e varia, in cui se non ha raggiunto la eccellenza, ha però mostrato qualità positive per raggiungerla. In poesia egli è stato nemico, fin'ora, dei novatori, a giudicarlo dal suo volumetto di liriche: ma nessuno potrebbe affermare in coscienza ch'egli dipenda da questo o da quel maestro, che sia fra i gregari di questa o quella scuola. E' un poeta soggettivo, che pecca soverchiamente di sentimentalismo e d'idealismo, e ciò non dà novità alla intonazione generale della sua poesia: ma i pensieri sono quasi sempre originali e la forma è corretta e severa. Un nuovo libro di poesie, *Canti e commenti*, ha pubblicato di recente, e questo è anche più note-

(1) *Miscellanea di erudizione* diretta da Pio Pecchiai, Pisa, Mariotti, 1905.

(2) *Una nuova raccolta di laudi sacre* in *Bullettino Critico di cose francescane*, fasc. I, quad. IV-VI.

(3) *Il libro di ricordi d'un gentiluomo pisano del secolo XV* in *Studi storici*, cit. vol. XIV, fasc. III.

(4) *L'Opera della Primate di Pisa*, Pisa, Mariotti, 1906, pp. 157.

(5) *Notizie su l'autore del « Liber Maiolichinus »* in *Archivio Muratoriano* di V. Fiorini, vol. I, f. 3.

(6) *Una famiglia di mercanti pisani nel trecento* in *Studi storici*, cit.

(7) *Gloriosa Pisa, note storiche. — Le imprese marittime, le insegne, il carne del 1087*. Roma, Tip. ed. Romana, 1907.

(8) *Rime*, Firenze, Bemporad, 1909.

(9) *L'Archivio degli Istituti Ospitalieri, relazione*. Milano, Rozza, 1909.

vole del primo. Sono otto canti (il primo è una nuova edizione del *Nauta*), di cui tre (*Canto del ritorno*, *Canto della rimembranza* e *Canto del pellegriano d'amore*) notevolissimi per altezza e originalità di pensiero e di forma, e le otto poesie che formano la seconda parte del volumetto, e che l'A. chiama *comenti* perchè illustrano delle opere d'arte (*Mosè* di Michelangelo, la *Sposa novella* di Giovanni da San Giovanni, *Il Bacio* di Hayez, ecc.) interpretano con grande verità e finezza i concetti espressi con le arti dello sculpire e del dipingere.

Meritava dunque che di questo giovane lavoratore si tenesse pur conto nella vita moderna: ma egli non si lanciò mai nel vortice in cui girano senza posa i giovani autori moderni, non d'altro preoccupati che di mostrarsi da ogni lato; egli non volle mai partecipare a chiesuole di alcun genere, frequentare salotti e salette di uomini illustri. E quando con la sua rivista tentò la grande via della letteratura, non si lasciò indurre ad abbandonarla alle branche dei mercenari, più tosto che lasciarsi costringere a sminuire la nobiltà degli intenti, ma preferì vederla morire, e rimanere egli nell'oblio. Fu completa così la sua disillusione, ma puri restarono i suoi ideali. Da essi egli trasse le forze per non lasciarsi mai abbattere, e ad essi, noi confidiamo, egli chiederà l'opera che gli guadagnerà finalmente il posto che il suo valore gli permette di ricoprire, dalla polvere e dalla penombra degli Archivi uscendo alla luce del sole.

MARIO GATTI.

Un retrosena

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Mercede parlava concitata, senza più fermarsi a scegliere le frasi e gli argomenti, trascinata dall'impeto d'un folle terrore. E poiché vide la sorella fissarla incredula, quasi beffarda, si torse disperatamente le mani, esclamando colla voce rotta dall'angoscia: — Adriana, tu non mi credi! Mio Dio, che dovrei fare, che dovrei dire per convincerti?... Adriana, da quando siamo cresciute insieme, da quando — poiché non avevamo madre — ci siamo confidate tutti i nostri pensieri, ci siamo aiutate e confortate a vicenda, ti ho mai ingannata? Ti ho mai consigliato cosa che non fosse per il tuo bene?... Ti parlerei forse così se non avessi gravi motivi per farlo?... Credimi, Adriana, credimi! tu non hai visto nostro padre come l'ho visto io oggi, egli non ti ha mai detto quello che ha detto a me! Povero papà! Se l'avessi veduto rasserenarsi tutto quando ho affermato, come credevo allora, che tu non avevi inclinazione per Gualtieri!... ma tu non lo disingannerai, non è vero, Adriana? Non vorrai aggiungere questa a tutte le pene che già lo tormentano, non esiterai a sacrificare alla sua tranquillità questo momentaneo capriccio!... Poiché non può essere che un capriccio: come puoi amare davvero un uomo che conosci appena per averlo veduto di sfuggita a qualche appuntamento di caccia, in qualche sala da ballo?...

Le lagrime che Adriana non si sforzava più di rattenere le rigavano il volto sfigurato dall'ambascia; a fatica ella poté raccogliere la voce per balbettare tra i singhiozzi: — Oh, Mercede! che ne sai tu, che non hai mai amato?... Io gli avevo dato tutto il mio cuore... tu mi chiedi di rinunziare alla felicità del mio avvenire!

— E credi che te lo domanderò se vedessi qualunque altra via d'uscita, se ci restasse qualsiasi altra speranza di salvezza? — incalzò Mercede sentendo d'aver toccata finalmente la nota giusta — Ma l'unica nostra risorsa è questa. Pensaci, Adriana: la pace, la salute, la vita forse di nostro padre sono nelle tue mani. Non rifletti quanto sia grande la gratitudine che gli dobbiamo? Tu sai quale esistenza sia stata la sua; com'egli sia rimasto solo ancor giovane quando gli sarebbe stato facile formarsi una nuova famiglia, crearsi nuovi affetti; e come egli abbia preferito invece dedicarsi completamente a noi, al suo lavoro. Ed in questo lavoro, che in fondo è una nuova prova del suo affetto per noi, egli ha consumato i suoi anni più belli; alla fondazione di questa fortuna di cui va giustamente orgoglioso come dell'espressione tangibile del suo ingegno, ha consacrato le sue più nobili attività. E tu vorresti compensarlo del bene infinito che ti ha fatto disperdendo, per un tuo vano sogno, il frutto d'una intera esistenza laboriosa?... Ah, pensa che s'egli vedesse ciò che ha edificato con tanti sforzi infrangersi e crollare per colpa d'una sua figliuola, l'amarezza, il dolore potrebbero spingerlo fino al suicidio...

Anche Mercede ora piangeva, commossa dal quadro pietoso che aveva evocato: inginocchiata accanto alla sorella, la stringeva fra le braccia convulse, come a comunicarle il febbrile organismo da cui era invasa, la convinzione ardente che faceva vibrare ogni sua fibra. E Adriana,

la bella persona curva sotto il peso della rinuncia, lasciava scorrere le sue lagrime col triste abbandono dei vinti che non sanno opporre alle avversità della vita altra difesa all'infuori del pianto.

»

Il divino chiostro michelangiolesco, racchiuso nelle antiche Terme Diocleziane come una gemma incastonata in un cerchio di metallo annerito dal tempo, non godeva in quel giorno della sua dolce quiete secolare. Le dame patronesse d'una pia associazione avevano avuto l'idea di sceglierlo a sfondo d'un « thè di beneficenza » approfittando dell'inverno romano più che mai mite in quell'anno. Difatti, ingannate dal tepore primaverile, le margheritine già costellavano i brevi spazi erbosi dell'antico orto del convento; i giganteschi cipressi che la leggenda vuole piantati dalla mano stessa di Michelangiolo, inclinavano il capo venerando alle blandizie d'un languido scirocco; e le signore che si aggruppavano intorno ai tavolini carichi di dolciumi avevano indossato le ricche pellicce più per civetteria che per ripararsi dai rigori della stagione. Il bianco stuolo marmoreo di divinità, d'imperatori e di ninfe di cui il chiostro è popolato pareva guardasse attonito quel piccolo mondo moderno, che portava nella pace solenne del luogo il suo vocio vuoto ed insulso, e dinanzi alla maestà del passato intrecciava « flirts », imbastiva pettegolezzi, scioglieva ed annodava i mille intrighi della mondanità elegante.

Mercede faceva parte del comitato, ed aveva l'incarico di vendere fiori. Accompagnata da due fra i suoi corteggiatori più zelanti, ella muoveva agile e graziosa di gruppo in gruppo, offrendo la sua merce profumata. Nessuno, di sicuro, al vederla così disinvolta e sorridente avrebbe immaginato qual fossero le preoccupazioni che l'agitavano; ed ella stessa era assalita talvolta da un senso singolare di scontentamento, come se il suo animo ansioso ed accorato assistesse stupito alla lieta commedia d'un altro io al quale fosse misteriosamente congiunto. Di tanto in tanto ella volgeva intorno lo sguardo a cercare la sorella che aveva perduto di vista tra la folla. Dove era Adriana? Che faceva? Avrebbe potuto parlare con Gualtieri, avrebbe saputo persuaderlo, eludendone le domande, e resistendo alle pressioni ch'egli indubbiamente le avrebbe fatto? Ma Mercede non aveva campo di abbandonarsi alle riflessioni: queste dubbiezze, questi pensieri angosciosi le attraversavano il cervello come frecce avvelenate, mentre rideva e chiacchierava, distribuiva fiori e sorrisi ed accoglieva con ingenua civetteria i complimenti che le venivano prodigati.

— Oh guarda chi si vede! — esclamò all'improvviso Peppino Bartoli, uno dei cavalieri della fanciulla. — L'uomo delle selve si è finalmente fatto introdurre fra la gente civile!

Mercede guardò nella direzione indicata. In un crocchio di signore un giovane alto, bruno, dalla carnagione bronzina degli uomini nati sotto altri climi, ascoltava deferente e un po' impacciato il cicaleccio volubile che gli ferveva d'intorno. La fanciulla lo riconobbe immediatamente: era lo sconosciuto che da qualche tempo si trovava ovunque ella si recasse con Adriana, alla passeggiata, ai concerti, a teatro, in tutti i pubblici ritrovi. Questi incontri frequenti e le occhiate espressive che egli rivolgeva alle due sorelle, avevano destato la curiosità di Mercede. Fu dunque con un certo interesse ch'ella chiese a Peppino Bartoli il nome dell'incognito ammiratore.

— Come, non conosce Ignacio Mequinez, il re della Pampa? Ma già se lo conoscesse egli non morrebbe dalla voglia di venire presentato. Figurati — continuò Peppino Bartoli rivolgendosi al suo rivale ed amico Gastone di Coltano, — che il povero giovane è venuto a sconfiggermi di dirgli come avrebbe potuto avvicinare le signorine Vettori. Io, che quando si tratta di far del bene non penso al danno che può venirmene, gli ho consigliato di introdursi presso la Licastro, la quale non avrebbe mancato di fargli fare la conoscenza agognata. Ecco dunque vicino a raggiungere l'apice delle sue aspirazioni... Non rida, signorina Mercede! non è conquista da dispreggiarsi, sa?... I suoi possedimenti sono sterminati: è cosa notoria che sulle sue terre si potrebbe cavalcare per giorni e giorni, sempre in linea retta, senza mai raggiungerne il confine!

Mercede rideva del tono enfatico del suo adoratore, pur sapendo che in mezzo a quelle esagerazioni v'era un fondo di verità: suo padre aveva detto più volte che Ignacio Mequinez rappresentava una delle più grandi fortune dell'America del Sud.

Erano ormai vicinissimi al gruppo della duchessa di Licastro. Questa si volse, vide la fanciulla, la chiamò con un cenno: — Mercede, ecco qui il signor Mequinez, che vuol comperare dei fiori. — La fanciulla porse al giovane il cestello ormai quasi vuoto della messe odorosa; egli vi depose un biglietto di grosso taglio, pregandola di scegliere un fiore qualsiasi e di infilarlielo all'occhiello.

— Mi pare che sia venuto il momento di cedere il campo — mormorò Peppino Bartoli all'orecchio dell'amico; — quando constato le forze preponderanti dell'avversario non mi ostino mai nella resistenza.

I due si allontanarono ridendo, e Mercede riprese il suo giro in compagnia di Ignacio Mequinez. Egli le camminava a fianco silenzioso, colla lieve goffaggine di chi è più avvezzo a vivere nelle solitudini che in mezzo alla società elegante.

— E' la prima volta che si trova in Roma? — incominciò Mercede, tanto per avviare un discorso qualsiasi. Egli le gettò uno sguardo riconoscente:

— Ci fui da bambino; mia madre era italiana e mio padre la conduceva qualche volta a vedere i suoi parenti. Ma sono molti, molti anni. Da quando ho perduto i miei genitori non sono più venuto in Europa. — Egli si esprimeva in italiano con sufficiente correttezza, solo fermandosi ogni tanto a cercare la parola esatta.

— Dunque tutto sarà nuovo per Lei — riprese Mercede. — Ha già visitato qualche monumento? s'interessa alle opere d'arte?

— Veramente, non troppo — egli confessò sorridendo. — Non ho molta abitudine di stare a lungo nei luoghi chiusi. Ma ho visto parecchi Musei... in questo delle Terme, ad esempio, vengo spesso a passare delle ore...

— Ah davvero?

— Sì... c'è in una delle stanze superiori una testina posata su d'un guanciale che mi piace tanto... perchè somiglia ad una persona per la quale ho grande ammirazione. Ne ho acquistato una copia, ma per quanto bene eseguita non ha la somiglianza dell'originale... ed io vengo spesso qui a guardarlo...

Mercede lo fissava incuriosita. Vari artisti avevano notato, meravigliandosi, la straordinaria somiglianza che quel frammento greco presentava con Adriana. Ella si chiese se il giovane avesse voluto alludere a sua sorella con quelle parole che suonavano quasi una mezza confessione. La risposta non tardò, indiretta ma significativa, nella domanda che Ignacio Mequinez si lasciò sfuggire, come involontariamente, dopo una breve pausa: — La signorina sua sorella è promessa sposa, non è vero?

— Oh no! — rispose Mercede con un vivo rossore. — Chi glielo ha detto?

Ma Mequinez non volle palesare la fonte delle sue informazioni: — Ho sentito dire che era fidanzata o sul punto di esserlo...

— No, no! — ripeté Mercede con forza; e soggiunse subito, riprendendosi: — Non è difficile da noi dare origine a tali dicerie... basta che un giovane balli per due o tre sere di seguito con una ragazza... forse da loro in America, le cose vanno in altro modo?

— Non glielo saprei dire: ho frequentato così poco il mondo laggiù... — e Mequinez prese a descrivere con parole a cui lo stento e la lentezza conferivano una certa poetica efficacia, la vita primitiva e rude ch'egli aveva condotto in quelle terre lontane.

D'un tratto egli s'interruppe e tentò poi invano, colla voce leggermente alterata, di rianodare il filo spezzato del discorso. Mercede che lo ascoltava con interesse volse gli occhi a cercare il motivo di quella subitanea distrazione. Dal fondo della lunga galleria formante uno dei lati del porticato, Adriana veniva verso di loro. Sul suo viso pallido, negli occhi lievemente dilatati, nell'incedere languido e svogliato, v'era una sfumatura di stanchezza e di malinconia che aggiungeva nuovo fascino alla sua bellezza, fiera di solito e come inaccessibile.

— Mia sorella Adriana, — disse Mercede a mo' di presentazione quand'ella si fu fermata presso a loro. Ignacio Mequinez s'inclinò profondamente; ma non prima che Mercede potesse sorprendere nei suoi occhi una fiamma ardente di desiderio. —

Quando furono sole nella automobile che le riconduceva a casa Adriana disse piano, ancora affranta dallo sforzo doloroso compiuto: — Gli ho parlato, sai, gli ho detto che non era questo il momento di fare la domanda, che papà era mal prevenuto... Mi ha chiesto il perchè; io non ho saputo che rispondergli... oh, Mercede, Mercede! a quale martirio mi hai messo!

Ma Mercede, liberata dal timore che alla sorella avesse potuto venir meno la forza di tacere, non ascoltava più. Altre parole le suonavano all'orecchio « se dovessi maritarmi, bisognerebbe che trovaste delle fortune tali da crescere potere e credito alla nostra casa... » uno sguardo pieno di appassionato desiderio le balenava dinanzi agli occhi... ed un nuovo, audacissimo progetto nasceva nella sua mente ferace.

»

I giorni, le settimane passavano... Furono tristi tempi quelli per Mercede Vettori: tempi di ansia, di trepidazione, di dubbio più dolorosi di qualunque tragica certezza. Suo padre non le aveva più detto nulla sullo stato dei suoi affari; anzi come pentito della confidenza a cui s'era lasciato trascinare, si chiudeva verso di

lei in un cupo silenzio: ma Mercede, che lo spiava inquieta, vedeva farsi di giorno in giorno più grave l'ombra che gli si addensava sulla fronte. Neppure sua sorella, dopo quel fuggitivo accenno, le aveva più fatto parte di quanto avveniva fra lei e Gualtieri; nè ella, temendo compromettere coll'insistenza il risultato ottenuto, aveva osato di fargliene parola. Sapeva soltanto che il giovane non era stato definitivamente respinto: ne faceva fede il paziente assedio ch'egli non cessava di stringere intorno ad Adriana. Mercede assisteva con angoscia al prolungarsi del conflitto in cui l'anima debole della sorella era impegnata: temeva ad ogni istante che quella vacillante volontà dovesse soccombere. Oh, se con un atto decisivo ella avesse potuto portare le cose ad una rapida soluzione! Ma aveva le mani legate: non le era neppure possibile, per mancanza di famigliari e di amici che potessero accompagnarla, far partire Adriana da Roma prima dell'epoca ancor lontana della villeggiatura. Nonostante tutto ciò Mercede serbava in fondo al cuore una indistinta speranza: e non sapeva decidersi a scoraggiare la passione che vedeva crescere nell'animo di Ignacio Mequinez e ch'egli, troppo timido per rivolgersi direttamente ad Adriana, lasciava più volentieri indovinare a lei. Ma questo alternarsi affannoso di fiducia e di sconforto fiaccava la sua energia, ed ella si sentiva spesso tentata di abbandonarsi supina, aspettando passivamente, cogli occhi chiusi, ciò che il destino volesse recarle.

A tale triste scorcio era ella in preda quella notte mentre, dinanzi al grande specchio dello spogliatoio, intrecciava prima di coricarsi i suoi lunghi capelli. Ella tornava — era quasi l'alba — da una festa durante la quale aveva ballato vertiginosamente, coll'ardore che poneva ora nella ricerca del piacere, spronata forse dalla tema oscura di goderne per l'ultima volta. La stanchezza aveva acuito anziché attutito l'eccitamento dei suoi nervi: mai come in quell'ora la rovina le era parsa così certa ed irreparabile. Tanto assorta ella era nella contemplazione angosciosa che il rumore di un uscio che le si apriva alle spalle la fece sussultare violentemente. Adriana usciva dalla sua camera, simile ad una apparizione per il candido e lieve tessuto che l'avvolgeva, per i capelli disciolti sulle spalle come un magnifico manto. Ma se il suo aspetto era quello di un essere soprannaturale, era umana l'espressione di sofferenza che le alterava i lineamenti; ed affatto umano fu il lamento col quale si lasciò cadere, accasciata, su di un divano: — Oh Mercede! non ne posso più, mi sembra d'impazzire!

Mercede si rivolse verso la sorella; e chiamando a raccolta le disperse energie della sua volontà tenace, si preparò ad affrontare una lotta ch'ella sentiva dover esser l'ultima: — Che cosa è stato? — domandò.

— Nulla che non sia già avvenuto dieci, venti volte... nulla che non possa ripetersi mille volte ancora... Per quanto io cerchi di sfuggirlo egli trova sempre modo di parlarmi da solo a sola... mi chiede se sia venuto il momento opportuno per domandarmi, e quando io gli rispondo di no, che gravi motivi si oppongono a ch'egli faccia questo passo, mi supplica di dirgli quali siano questi motivi, mi assicura che non si darà per vinto finchè io non glieli abbia spiegati... Mi chiede se ho cambiato idea, se non l'amo più... ed io... oh Mercede! per quanto io faccia, non riesco a mentire così... sto per narrargli ogni cosa... ma il pensiero di papà mi trattiene... tutto quello che tu mi hai detto mi spaventa... E' orribile! io sento che non potrò resistere a lungo...

Adriana tacque soffocata dalle lagrime.

— Vuoi che provi a parlargli io? — propose Mercede. Ma l'altra scosse il capo sconsolata:

— Che potresti dirgli tu ch'io non gli abbia già detto? Eppoi egli vorrebbe una mia conferma... e saremmo d'accapo... Almeno potessi smettere per un poco questa vita mondana che mi conduce ad incontrarlo ogni giorno, ogni ora!

— No — disse Mercede pensosa, — la tua assenza sarebbe notata, darebbe origine chi sa a quali pettegolezzi... e riuscirebbe forse pericolosa quanto una rivelazione.

— E allora? Mercede, tu mi hai messa in questa situazione insostenibile, tu devi aiutarmi ad uscirne. Io capisco di dovermi sciogliere ad ogni costo da un impegno che non posso più mantenere: ma temo di non aver la forza di farlo da me sola. Cerca tu, trova tu qualche mezzo per liberarmi da questo tormento... per romperla definitivamente col passato, e cancellare dalla mia vita, se non dalla mia memoria, questo periodo orrendo.

Nonostante la ferma risoluzione che le sue parole sembravano esprimere, la voce di Adriana era flebile e lamentosa, mentre ella si stringeva alla sorella come un fanciullo implorante; ed era strano e pietoso insieme il vedere quel corpo regale nella maestà della sua bellezza aggrapparsi disperatamente alla fragile figurina infantile, quel capo superbo fatto per la corona del trionfo abbandonarsi in grembo in cerca d'aiuto e di conforto.

CRONACA

* * * Un busto a Fogazzaro.

Vi fu un breve silenzio fra le due sorelle; poi Mercedes parlò lentamente: — Questo distacco completo che tu invochi, questo rinnovamento di vita sarebbe possibile, compiendo un atto irrevocabile che portasse nella tua esistenza un cambiamento radicale. E tu potresti compierlo... sposando Ignacio Mequinez.

Questa volta Adriana si staccò indignata dalla sorella, gettando indietro la persona: — Mercedes! ma che dici? Io... sposare Ignacio Mequinez!

— E perchè no? — ribatté Mercedes. — Egli ti ama, me ne sono accorta da quando l'ho conosciuto; ed egli stesso me lo ha fatto capire più volte. Non osa dirlo a te perchè è uno spirito eletto, timido, delicato; ma basterebbe una mia parola...

— Ma tu sei pazza!... Pur troppo sono costretta a rinunziare alla felicità di sposare quello che avevo scelto fra tanti, che mi era parso il compagno al quale fossi naturalmente destinata. Ma per questo dovrei darmi ad un altro, mentre ho il cuore ancor tutto pieno di lui?...

— E che guadagneresti aspettando? — replicò, pronta, Mercedes — Riconosci tu stessa che non puoi più pensare a Gualtieri: forse che fra un anno o due meglio d' adesso potrai cancellare ciò che è avvenuto fra voi, fare come se non l'avessi mai incontrato?... Eppoi... Adriana, non hai mai riflettuto a ciò che sarà il nostro avvenire se non raccogliamo tutte le nostre forze per lottare contro la sorte che ci minaccia?... Le difficoltà nelle quali si dibatte nostro padre non sono passeggere: egli non potrà forse mai darci una dote adeguata alla posizione che occupiamo nel mondo. E quando questo fosse risaputo, chi credi tu che ci vorrà sposare? Ora ecco un uomo che ti ama davvero, che ti ama per te stessa e ti amerebbe ugualmente se ti sapesse povera: e tu vorresti respingerlo per restare fedele ad una chimera, vorresti condannare te e me alla solitudine perchè in un momento di debolezza ti sei lasciata vincere dal fascino di una illusione?... Te e me, Adriana! poiché le circostanze della nostra vita legano indissolubilmente i nostri destini. Oh se fosse toccata a me una simile fortuna, io non avrei esitato un momento a fare la felicità mia e di quanti mi circondano... perchè, Adriana, con questo matrimonio svanirebbe per sempre il pericolo che ci sovrasta: sulla solida base della fortuna immensa di Mequinez nostro padre potrebbe appoggiare la sua; egli sarebbe libero dall'ansietà continua che gli corrode la vita, e ti benedirebbe come una salvatrice...

Mercedes s'arrestò trepidante. L'ultima carta era giocata: dalla risposta di Adriana dipendevano la salvezza o la rovina, l'avvenire lieto e sicuro o grave di sinistre minacce. Adriana aveva ascoltato immota col volto nascosto fra le mani; e pur nel silenzio profondo della casa addormentata la sua voce suonò indistinta e appena percettibile quando mormorò: — Oh Mercedes! questa idea è così nuova per me, mi ripugna tanto in questo momento... oh aiutami tu! dimmi, che debbo fare?... che debbo dire?...

— Fai quel che il cuore ti ispira, — rispose gravemente Mercedes, — io non voglio influenzarti in alcun modo. Rifletti solo a quanto ti ho detto e pensa che provvederesti al tuo avvenire... ed al mio.

Adriana non rispose. Ella giaceva ripiegata su se stessa, col viso sempre nascosto fra le mani; e il manto d'ombra meraviglioso dei suoi capelli disciolti le sussultava sulle spalle scosse dalla violenza dei singhiozzi.

Mercedes non insistette: ella sentiva d'aver vinto l'aspra battaglia. Per opera sua, lo splendido edificio non sarebbe crollato, le fatiche di tanti anni laboriosi non sarebbero andate disperse; e per una vena di misticismo che formava un lato della sua complessa natura, ella rese grazie ferventi per aver potuto conseguire la vittoria.

* * *

Così fu che la bella Adriana Vettori andò sposa al ricchissimo Ignacio Mequinez. E quelli che avevano seguito con interesse lo svolgersi del suo romanzetto d'amore, la condannarono come una civetta avida e volubile; e suo marito, a cui gli amici non mancarono di riferire la cosa, impensierito per il temperamento manifestato dalla moglie, la cinse d'una vigile sorveglianza: e l'innamorato respinto, ripensando a quell'episodio della sua giovinezza, si ripeté, alzando le spalle, che le donne sono e saranno sempre incomprensibili. E nessuno, all'infuori di Mercedes — la quale fece poco dopo il brillante matrimonio sognato — seppe mai come veramente fossero andate le cose...

PAOLA CEPPI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Nella ricorrenza dell'anniversario della morte di Fogazzaro, il comitato vicentino della Dante Alighieri ha scoperto nel giardino Salvi a Vicenza un busto dell'estinto. Erano presenti le autorità cittadine e le rappresentanze delle scuole e di varie associazioni.

Il discorso inaugurale è stato pronunciato dal presidente del Comitato: ha poi parlato il sindaco di Vicenza.

* * * Concorso letterario patriottico.

Già abbiamo annunciato che la Società degli autori di Roma ha indetto un concorso per un'opera italiana di prosa che s'ispira all'impresa di Libia.

La Commissione giudicatrice di tale concorso è composta di Alfredo Baccelli, Giacomo Bazzellotti, Eugenio Cecchi, Rieciotto Civinini, Grazia Deledda, Piero Lucca, Romualdo Pantini, Carlo Segrè, Luigi Valli, Vincenzo Picardi, segretario, ed è presieduta da Giustino Ferri, vice presidente della Società.

La Commissione nella sua prima adunanza ha stabilito che i lavori concorrenti al premio, i quali, a norma del bando di concorso potranno essere inviati alla Società degli autori (via Due Macelli, 9) sino al 31 dicembre 1912, dovranno essere scritti a macchina, e che, se anche ritenuto degno del premio, si riterrà annullato quel lavoro che nella busta chiusa contrassegnata del motto, portasse scheda bianca, o, invece che il nome, uno pseudonimo.

* * * Il premio di Roma all'Esposizione Nazionale Giovanile di Belle Arti di Napoli.

Una commissione composta dal pittore Edoardo Pansini, dall'architetto Manfredi Franco, dal pittore Vittorio Grassi e dal pittore Bruno Ferreri è stata ricevuta dal Sindaco di Roma Ernesto Nathan al quale ha offerto le fotografie delle sale del Lazio e della Campania.

Il Sindaco molto si è interessato di questo movimento, iniziato dai giovani artisti, congratulandosi vivamente per la ottima riuscita dell'Esposizione.

Per attestare poi, con maggiore solennità, la sua simpatia a questa nuova attività artistica, ha concesso al Comitato una grande medaglia di oro, per premiare l'opera più bella esposta nella sala del Lazio.

* * * Lezioni popolari.

Promossa dal locale Circolo di cultura G. Carducci si è recentemente inaugurata in Comiso una Università popolare con un corso festivo di lezioni delle quali già sono state date due dall'avv. G. De Vita e dal prof. A. Catalano; la terza lezione sarà data domenica 17 dal signor G. Distefano che tratterà delle « Istituzioni di cultura popolare »; la quarta su « l'Igiene » sarà svolta dal dott. Di Salvo il giorno 24. Con questa si chiuderà il primo corso di lezioni che verrà ripreso in autunno ed avrà maggiore estensione avendo già altri valenti oratori assicurata la loro collaborazione.

* * * Il cuore delle donne italiane.

Un'altra manifestazione del buon cuore delle donne italiane si è avuta ora a Palermo per opera della Principessa di Valdina dama di Palazzo della Regina Elena. L'illustre signora che alla nobiltà del casato unisce alti sensi di amor patrio, pensò di comporre un numero unico a beneficio degli invalidi della guerra in Libia giacenti negli ospedali di Sicilia, e a sue collaboratrici chiamò alcune fra le migliori penne muliebri d'Italia.

All'appello risposero pronte simpatiche scrittrici, i cui componimenti servirono a formare l'elegante fascicolo *Fraternitas* edito a cura dell'Associazione pro Biblioteche popolari di Palermo. Sono componimenti brevi in prosa o in versi, vergati, si vede, si sente, con la mano tremante dall'emozione, con gli occhi velati da lucciconi. Matilde Serao ricorda i prodi combattenti « per la fede e per la patria » che dovunque « a Bengasi e ad Homs, a Sciara-Sciati e a El-Mesri, hanno impresso, ormai, nella storia dei popoli l'eroismo della razza italiana ».

Altri commoventi scritti in prosa offrirono Maria Messina che vede « I figli d'Italia » accorrere alle armi per l'onore della Patria; per l'onore del Re!; Francesca Sabato Agnetta che dà i « Profili » dei feriti che giacciono negli ospedali e raccoglie l'esclamazione d'uno di essi: « — Partirò... Partirò appena avrò il permesso dei dottori » —; poi Jolanda con « La mano ferita »; Grazia Deledda con uno dei suoi affascinanti racconti « I doni »; Emma Perodi che porta al nostro orecchio il « Mamma — Italia! » — la bella e fiera invocazione dei nostri giovani campioni di fronte al nemico; e Fanny Dalmazzo,

e Maria Dente, e Annetta Cerri, e Ina del Valle...

L'occasione pietosa dettò forti versi ad Ada Negri ad Anna Benedetti, a Elda Gianelli, la gentilissima Triestina che in ispirate strofe cantò i « Piccoli soldati » « Lioncelli d'Italia, schiere di bravi... »; ad Alessandrina Persico Remorini, a Maria Polinori, ad Annetta Gardella-Ferraris, a Luisa Mugnos, ad altre.

Il fascicolo è ornato di varie belle illustrazioni concesse dalla casa Treves.

La bontà del contenuto, l'eleganza della stampa, e più di tutto il benefico scopo cui è destinato il ricavo, assicurano a *Fraternitas* le più favorevoli accoglienze.

Il fascicolo non costa che una lira. Per richieste di fascicoli, o per invii di offerte rivolgersi esclusivamente alla Principessa di Valdina, via Protonotaro, palazzo Valdina, Palermo.

* * * Folklore.

Un libriccino gentile, di piacevolissima lettura, è stato pubblicato in questi giorni a Bologna dalla Ditta Nicola Zanichelli. S'intitola *Usanze e Feste del Popolo Italiano*; ed è stato composto con molto buon giudizio da Dino Provenzal. Vi sono raccolti scritti brevi, nuovi, molti assai belli, importanti tutti, di scrittori viventi; alcuni dei quali sono benissimo noti nella letteratura nostra, nè solamente *etnografica*, quali Albino Zenatti, Orazio Bacci, Renato Fucini, Salvatore di Giacomo, e quel Giuseppe Pitre che è folklorista sovrano.

Dino Provenzal, il valente compilatore, va molto lodato, non solo per averci dato un libro istruttivo assai e dilettevole, ma altresì per avere con esso procurato di conservare la memoria di non poche belle e singolari costumanze delle varie parti d'Italia.

È stato un provvido pensiero questo del Provenzal d'invitare così bella schiera di scrittori, conoscenti dei luoghi e di tutta la vita loro, a fissare un ricordo bello e vivo di costumanze, che da qualche lustro hanno già incominciato a scomparire, e che, per la diffusione della cultura indebolendosi i sentimenti superstiziosi, per l'imitazione della vita cittadina fatta, dappertutto oramai, facile dalle rapide comunicazioni fra città e campagna, dopo non molti altri lustri saranno scomparse del tutto.

* * * Commemorazione Rossiniana a Pesaro.

Una solenne commemorazione di Gioacchino Rossini si è fatta a Pesaro nel gran saione del Liceo musicale, nella ricorrenza del 120 anniversario della nascita del grande maestro. Da un'imponente massa di oltre trecento esecutori fu eseguito il *Canto eroico*, nuovissima composizione di Rossini, che fu dovuta bissare. Seguì lo *Stabat Mater* dello stesso Rossini, concertato dal direttore del Liceo Amilcare Zanella, e che fu pure in gran parte ripetuto.

Prima del concerto Innocenzo Cappa tenne una conferenza sulla gloria di Rossini, sulla sua vita e sulle sue opere.

Il fascicolo 1-2 della *Cronaca musicale* è dedicato alla ricorrenza con articoli di Andrea d'Angeli, A. Zanella, M. A. Sprei e una bella poesia francese « a Rossini » del prof. Guibal.

* * * La lingua inglese nella musica.

Il *Musical America* porta la notizia di una riunione tenutasi a New York in cui fu discussa la questione se la lingua inglese era adatta alla musica; ed è stato riconosciuto che, dopo l'italiana, quella inglese è la più musicale del mondo. Si è quindi formata una Società, che ha già ramificazioni a Boston, a Filadelfia, a Chicago, per ottenere che nei grandi teatri degli Stati Uniti le opere sieno cantate in inglese.

* * * Tra le riviste.

Uno dei suoi interessanti articoli biografici ci offre Vittorio Pica nell'*Emporium* di marzo parlando di Jules Lagae, l'artista belga che dopo essersi acquistata larga fama come ritrattista, miete ora degni allori nel campo della scultura, suscitando dovunque con le sue nuove opere vive simpatie e grandi ammirazioni. L'articolo è ornato di 21 illustrazioni. Segue uno studio di Pasquale De Luca su le illustrazioni dei « Promessi Sposi » dal Gonin al Previati, con 28 illustrazioni. Luigi Giovanola discorre dell'acquafortista milanese Vico Viganò, con 22 riproduzioni grafiche delle opere di questo ottimo artista. Enrico Mancori discorre di Acireale e del medagliere Pennisi, con 24 illustrazioni. Il fascicolo si chiude con la *Cronachetta* artistica con 7 illustrazioni e il Necrologio con 8 illustrazioni.

Il secondo fascicolo di *Apulia* (Martina Franca) forma un bel volume d'oltre cento pagine con molte illustrazioni, e importanti studi di M. Mayer, C. Garufi, V. Marchioro, F. Lanzoni, F. F. Guerrieri, E. Bernich, A. De Fabrizio ed altri.

— Sommario della *Rassegna bibliografica italiana* diretta da F. Flamini (n. 2, anno XX): W. Lewis Jones: « King Arthur in History and Legend » (V. Crescini). — E. Clerici: « Giovita Scalvini » (A. Pellizzari). — G. Manacorda: « Il sentimento della Natura nelle liriche del Leopardi » (V. Biagi). — Comunicazioni di E. Bellorini « a proposito di G. Giusti nell'Epistolario del Berchet » e di T. Favilli « a proposito di due sonetti di Girolamo Gigli ritenuti inediti ». — Chiude un esteso notiziario a cura di Flamini, A. Della Torre, A. Bertoldi, A. Mancini, V. Osimo, F. C. Pellegrini, C. Pellegrini.

— Il *Giornale Dantesco* (Quad. IV: vol XIX) porta alcuni « Saggi di una nuova traduzione in lingua inglese della Divina Commedia » di Courtney Langdon; un pregevole studio di G. Federzoni su la canzone di Dante « Io son venuto al punto della rota » preludio alla Divina Commedia; chiose dantesche di Umberto Morica intorno alla questione dei « Vapori accesi »; e di Enrico Sicardi, il quale risponde alle domande « Dante sgrammaticato? Dante sconclusionato? ». — Il n. 1-2: a X di *Pagine istriane* contiene: « Dignano nei ricordi » (D. Rismondo). — « Avanzi di scultura veneziana a Cherso » (Ignazio Mitis). — Condizioni morali ed economiche di Pignone e suoi contorni con brevi accenni alla sua storia durante l'epoca patriarcale. « Relazione di Giorgio Furlanichio ». — « Gli ebrei feneratori a Capodistria » (F. Majer). — Il Museo civico di storia e d'arte di Capodistria » (Antonio Leiss) — Bibliografia.

— Il n. 2 del vol. XXVII della *Rassegna Pugliese* contiene: « Gabriele D'Annunzio per Taranto marinara » Theo; « Uomini e cose del giorno: Francesco Rubichi » Giovanni Beltrani; « Commemorazione di Nicola Marchese a Trani: le parole del Sindaco di Trani; il discorso di Francesco Rubichi » G. B.; « La Puglia è inerte? » (Conferenza Pasculli al Circolo Pugliese di Napoli), Francesco Casardi; « Italia meridionale ed Africa settentrionale » La Puglia Moderna; « Un pugliese benemerito della Marina da guerra » Giuseppe Macario; « La sfida — Il sogno » (sonetti), Roberto Cantalupo « Lo scoprimento della lapide a Teodoro Monticelli in Napoli »; Cronache.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

K. VALISZEWSKI. *Le fils de la Grande Catherine, Paul I^{er}, empereur de Russie, sa vie, son règne et sa mort (1754-1801)* d'après des documents nouveaux et en grande partie inédits. — Paris. Plon, 1912.

Il chiaro autore, che si è fatta una vera specialità degli studi di storia russa, svolti con sicurezza di documentazione in un francese elegante e corretto, dopo aver trattato i punti più salienti della storia moscovita da Ivan il Terribile a Pietro il Grande e Caterina II, affronta ora in un grosso volume della collezione Plon un grande problema, la storia alquanto oscura del regno e specialmente della morte di Paolo I. Sul figlio della grande Caterina, oggetto di tanti disparati giudizi da coloro i quali lo rappresentano come il tipo del mentecatto sul trono a quelli i quali per reazione lo dipingono sotto una luce apologetica e falsa, il dotto storico, mercè una di quelle inchieste minuziose di cui ha il segreto, giunge a conclusioni sicure e nuove. In fondo Paolo I non fu soltanto vittima dell'eredità ma delle circostanze, della parte grandiosa che gli incombeva, dell'origine germanica innestata all'educazione francese, dell'influenza del giacobinismo confusa con la tradizione di Pietro il Grande e che operava in un ambiente di formalismo prussiano e di fantasticherie asiatiche. Culmina nel volume pieno di aneddoti curiosi, alcuni inediti, la tragica descrizione dell'assassinio di Paolo, che cadde sotto una congiura ordita dai principali personaggi dello Stato, e a cui forse non fu estraneo lo stesso Granduca Alessandro, che gli doveva succedere. Manca, e fa stupire, ogni accenno alla tragedia quasi consimile che si svolse a Belgrado contro Re Alessandro e la Regina Draga nel giugno 1903. — (G. R.).

In un grosso fascicolo di circa cento pagine MICHELE DE BENEDETTI ha raccolto gli articoli da lui pubblicati nella « Nuova Antologia » su *L'Esposizione internazionale di Belle Arti in Roma nel 1911*. L'autore è stato bene ispirato nel compiere questo lavoro, ponendo così il lettore in grado di farsi un'idea complessiva della grande mostra che avrà avuto qualche difetto nel suo organizzazione, ma è pur stata una solenne manifestazione d'arte. Il De Benedetti è sereno nei suoi apprezzamenti, il che rende l'opera sua di critico altamente commendevole.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministratore-responsabile*
Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari